

**VERONIQUE. DIALOGO DI UNA STORIA E DELL'ANIMA CARNALE  
(ED. MENSILE 30 GIORNI E ED. PIEMME)**

Mercoledì, 21 agosto 2002, ore 21.00

Relatori:

Antonio Debenedetti, Giornalista; Andrea Carabelli, Attore

Moderatore:

Luca Doninelli, Scrittore

Moderatore: Sarà meglio che applaudiate dopo. Buonasera! Beh, comunque prima intanto un applauso c'è già stato. Lo portiamo a casa. Stasera è un momento culturalmente eccezionale, bisogna dire che al Meeting ce ne sono così tanti che poi sembrano normali, ma questo non lo è perché abbiamo per la prima volta (non so se è già in libreria, ma lo sarà), La Véronique di Charles Péguy, un libro di cui si è parlato, tantissimo, però non era mai stato tradotto. Tradurre Péguy è difficile, anche perché, non solo è difficile da tradurre la sua lingua, non è tanto quello, ma perché è uno scrittore che a ottantotto anni dalla morte, (morì nel 1914, secondo la leggenda fu la prima pallottola sparata nella battaglia della Marna) non è ancora stato digerito: si potrebbe parlare di lui come si parla, che so, di Flannery O'Connor: sono quegli autori che tutti considerano grandi, grandissimi, eccelsi, ma da cui poi si prendono le distanze, perché quello che dicono fa male e il loro modo di dirlo non si può tanto ridurre a una caramella. Oggi noi leggiamo tranquillamente un autore che ha detto cose tremende come Dostoevskij, ma in fondo riusciamo abbastanza ad addomesticare il tremendo che c'è in lui; invece ci sono autori con cui questo giochetto non ci è ancora riuscito e Charles Péguy è uno di questi, sono pochissimi, ho citato Flannery O'Connor, non saprei chi altri citare.

Véronique è un libro edito da Piemme insieme con la rivista Trenta Giorni, è un libro che tocca brutalmente la questione della storia. In che senso? Nel senso che è facile dire che i tempi sono brutti, che i tempi sono cattivi, facile dire che la società si sta scristianizzando, è facile dire che i cattolici sono una minoranza, anche perché è vero, ed è molto facile lamentarsi di questo. Péguy, radicalmente, ci dice che il problema della storia è un altro, il problema della storia è un Avvenimento, che il cristiano fa storia non perché cerca, non perché si lamenta della scristianizzazione, ma il cristiano fa storia perché riconosce la presenza di Gesù Cristo. Questo è ciò che fa la storia. Tante volte lamentarsi delle cose che vanno male è un buon modo, anzi direi sempre, un buon modo per contribuire a farle andar male. Con la sua violenza unita a un efficace poetica di cui io ringrazio moltissimo Andrea Carabelli, l'attore...(anzi, facciamogli un applauso subito), giovane attore bravissimo che ci leggerà alcuni brani di Péguy. Ma c'è anche un altro ospite d'eccezione, che è Antonio Debenedetti, il nome Debenedetti ci richiama alla grande, grandissima tradizione della critica letteraria italiana, per suo papà, ma anche per ciò che rappresenta lui, firma

importante del Corriere della sera e grande conoscitore della letteratura francese, ma di tutt'altra formazione, che si è imbattuto improvvisamente nella figura di Charles Péguy. E' stato un colpo, una botta, un incontro, un mio amico dice che un incontro è sempre uno scontro, se è un vero incontro e io sono d'accordo con lui, e allora chiedo molto semplicemente ad Antonio di raccontare, di testimoniarmi del suo rapporto con Péguy, dopodiché, secondo me la cosa più intelligente da fare è ascoltare la lettura della sue pagine perché valgono più di qualunque chiacchiera, grazie.

Antonio Debenedetti: Abituamente non scrivo quello che devo dire, mi piace di più andare a braccio, ma, questa volta, per le ragioni che ha detto adesso Doninelli, cioè che io vengo da un altro mondo, da un'altra formazione, e questo libro ha esercitato su di me un fascino strano, che temevo di non saper dire bene, ho voluto scrivere quello che vi dirò. E' molto breve quello che dirò e quindi vi prego di aver pazienza. Dunque, anzitutto, "Véronique" si legge come un poema in prosa, trasalendo davanti alle sue illuminazioni, non è però una poesia, è un grido di battaglia, la battaglia di un credente molto particolare, estremo, ma certo non eretico, di un credente contro l'affievolirsi della tensione morale e il trionfo del compromesso spesso quasi inconsapevole, del compromesso pigro, nato dalla pigrizia. "Véronique" è un libro che vuol scuotere i credenti, vuol vedere di andare a testa alta, non per vanità, non per orgoglio, ma perché pronti a difendere le loro ragioni senza ipocrisia. "Véronique" non ha ricette, non prescrive nulla, mette però il credente in condizioni di accusare e di dire: "non ce l'ho fatta". "Veronique" è un libro che misteriosamente e senza rinunciarvi, anticipa molto i temi dell'oggi, insiste per esempio sul matrimonio e sull'indissolubilità del matrimonio, usa argomenti validi oggi più di ieri contro l'apatia, contro la malattia mortale dell'indifferenza. L'attenzione spirituale che percorre Véronique sembra già in sé una risposta al materialismo, all'edonismo, al consumismo odierni. "Véronique" è un libro scritto ieri per essere letto oggi. Ho usato parole di entusiasmo, ma le ho usate anche per convincere me stesso, per mettere a tacere un senso di rivolta che mi suscitano le pagine di Péguy. Il leone dormiente dell'ateismo e della negazione che pure sopravvivono in me e forse sopravvivranno sempre, dopo una pagina, dopo una riga di Péguy, si sveglia e ruggisce, richiudo la gabbia, faccio finta che il leone non ci sia, ma il leone c'è e Péguy lo provoca a ogni istante, Péguy è un terribile provocatore. Chiudo la gabbia, ho detto, e mi metto dalla parte della fede e mi chiedo: ci si può dire credenti anche senza avere quella fede, la fede intatta e splendente di Charles Péguy? Di questo militante del cielo e delle sue ragioni, di questo fustigatore dei chierici oggi amato dai cardinali? E' questo il primo punto, il primo di tanti interrogativi con cui Péguy viene a scuoterci, a disturbarci e a disturbare il sonno delle nostre coscienze. Péguy non ha modi affabili, anzi, Péguy è perentorio, a volte ci turba o ci provoca oltre misura, sentitelo: "l'idea profonda del cristianesimo è che ci sono porte che non lasciano, che non prevedono, che non ammettono uscita. Non si transige sempre con tutto, non si gioca a destra e a sinistra con tutto, con qualsiasi cosa, ci sono dei ricominciamenti, dei rinnovamenti proprio impossibili", afferma Péguy e prosegue "quest'idea cristiana, questa grande idea cristiana, centrale al cristianesimo, alla morale cristiana, alla canonica cristiana, alla

teologia cristiana, a tutta la dogmatica, a tutta la teoria, alla pratica cristiana, al credo e alla condotta di vita cristiana, ecco, tutto questo si oppone con forza, con fermezza, a tutta la frivolezza moderna, molto precisamente, molto puntualmente, filo a filo, scopo per scopo, testa a testa, si contrappone a tutta la teoria, dice Péguy, a tutta la pretesa moderna di chi vuole, di chi pretende di ricominciare tutto come vuole, a suo capriccio, a suo piacimento, al vento della sua follia. Péguy è puro, un duro, se vi piace di più dire così, assolutamente non un moralista, Péguy il ribelle, Péguy il quasi santo, che si proclamava a gran voce peccatore è certamente una presenza scomoda, anche per una cultura aperta a tutto come quella della Francia di fine Ottocento. Non ci sono etichette convincenti per lui: Péguy, Charles Péguy, non appartiene solo alla religione, non appartiene solo alla filosofia, non appartiene solo alla politica, non appartiene solo alla letteratura, Péguy è un caso, e il caso nasce dalla volontà di Péguy di essere creatura, di usare l'intelligenza come espressione della sua creaturelità e non come strumento di cultura, la sua esistenza è una conferma di quanto appena detto: Péguy bambino aiuta la madre a impagliare sedie, Péguy sposa trasformando il dovere (sposa una donna che non ama) in sentimento, e sposa la sorella del suo migliore amico perché il suo migliore amico muore. Péguy più tardi lotta contro una passione amorosa, si innamora ma non vuole cedere, Péguy è socialista, a dispetto dei compromessi del socialismo, Péguy difende l'ebreo Dreyfus dall'ingiustizia dell'antisemitismo, Péguy precede o accompagna sulla barricata della giusta causa uomini da lui lontanissimi come Zola o Proust. Degli ebrei, parlando dell'ebreo Dreyfus dice: "Il mondo moderno ha aggiunto al suo turbamento il loro turbamento, ha aggiunto alla sua miseria la loro miseria, il mondo moderno ha aggiunto la sua mortale inquietudine la loro mortale inquietudine, l'inquietudine della loro razza". E' un tono, quello di Péguy che anticipa quello di Sartre (Sartre verrà molto dopo) nelle sue riflessioni sulla questione ebraica, forse perché pur da rive lontanissime Péguy e Sartre guardano, prima Péguy e poi Sartre, agli ebrei senza senso di colpa. Fratelli, non vittime; e come fratelli non come vittime vanno difesi. Questa è la novità di Péguy nell'Ottocento, in una Francia dove l'antisemitismo era molto diffuso. Non vittime ma fratelli. Ancora, Péguy sa l'insostituibilità, il valore di ogni uomo, ma non esita a morire in battaglia, alla testa dei suoi soldati, Péguy è quasi sempre dalla parte giusta, ma non cerca il consenso, nemmeno quando grida a favore di chi non può gridare, di chi non ha più voglia di gridare, e accetta, e subisce, e sbianca e perde anima, Péguy non ha riguardi per nessuno, spesso ti mette in difficoltà con il tuo vicino, ti fa arrossire. Sentitelo, quando dice: "Cosa non farebbero i cattolici, e in mezzo a loro i chierici, il contingente dei chierici, per mascherarsi, per nascondersi la verità, la realtà, per non fare il loro mea culpa, loro che ne hanno fatti fare tanti agli altri di mea culpa, farebbero di tutto per non fare, per non dover fare il loro mea culpa con gli altri, come tutti". Chi cerca la pace, anche come misura di quieto vivere, con il cielo e con i propri piccoli egoismi, chi cerca la pace per mettere tra parentesi i propri problemi spirituali preferirebbe non avere mai incontrato Péguy. No, signori, "Véronique" non è un libro per tutti, chi non ha la fede può rimanere ferito dalla sua luce senza ombre, una luce uniforme, implacabile, che

trova nel linguaggio ripetitivo, anaforico, quasi salmodiante, come lo definisce Cristiana Lardosa, traduttrice, la sua anima.

Non è un autore per tutti, Péguy, certamente non è un autore per i letterati, li fa sentire colpevoli, figli o fratelli di un ricco epulone sbarcato in biblioteca, fa sentire i letterati di professione accaparratori di parole, divoratori cinici di dizionari, egoisti sfruttatori dell'intelligenza data loro da Dio. Imbattersi in Péguy venendo da esperienze romane (Roma capitale del compromesso con la sua morale elegante e dolce come un vizio da privilegiati, è un affare serio, in questi giorni, perciò mi sono chiesto, non una, ma cento volte: mi piace o non mi piace, "Véronique", amo o non amo Péguy? La prima risposta, che ci sono volute quasi tre settimane per leggere le duecentosessantacinque pagine di "Véronique", a volte era come trovarsi davanti ad una parete bianca, ti coglieva lo sgomento. Perché lo sgomento? Non so dirlo. Quanto alla seconda domanda, quanto a Péguy posso dire che provo lo stesso sentimento che al fondo Mime, voi sapete, il nano Mime, prova di fronte a Sigfrido: "tu uomo perfetto, tu eroe dei panni cristiani della creatura, e io, con i miei sotterfugi, le mie debolezze, anche fisiche, io che quando riesco a pormi di fronte a Dio ho solo parole di domanda, richieste in carta bollata, povertà e voglia ."

E' che Péguy, pur volendo stare in mezzo a noi, sta troppo in alto. Leggo con voi quelle che sembrano a tutta prima parole di febbre rivolte a una definizione dei cristiani e del cristianesimo, sentite come difende i cristiani, come definisce i cristiani: "Avete reso eterno, avete reso infinito tutto, avete completamente scombinato il mercato dei valori, avete portato tutto, avete portato tutti i valori al massimo, al limite, all'estremo, all'infinito. E allora non si può stare un attimo tranquilli, era già difficile barcamenarsi con i valori meramente umani. Ecco che cos'è il cristianesimo : con voi non si può stare un attimo tranquilli. Valori umani, semplici valori umani e voi li avete resi divini, avete riportato tutto a Dio, avete portato Dio da tutte le parti, avete reso tutto un peccato, anche il più piccolo dei vostri crimini va a colpire il corpo di Gesù".

Questo nipotino di Giovanna d'Arco, questo lucido invasato che alla pulzella ha dedicato pure le sue pagine più famose ha una confidenza con il corpo di Gesù, con il sangue delle sue ferite che mi fa trasalire, che mi fa gridare: " Io non potrei mai arrivare fino là, avrei il timore del sacrilegio".

La grande fede ha dunque bisogno di sfiorare l'ardore del sacrilegio, la fede ha bisogno di tanto? Io, mille come me, la maggioranza forse preferisce venire a patti . Io vivo la città, sono parte del corpo della città e nuoto nel mio tempo con svogliatezza, con ira. Io non so dialogare con la fede, non so mettermi in sintonia con i suoi ammonimenti, con il suo assoluto. Niente assoluti nelle mie giornate, come nella giornata di una maggioranza minacciata dall'indifferenza nell'assurdità. Mi hanno, ci hanno insegnato diversamente, mi hanno ci hanno insegnato a dialogare con la cronaca, anche questo ci hanno detto appartiene alla democrazia, alla sua cultura, dialogare con la cronaca, prendersi carico del piccolo inferno quotidiano, fare i conti con la cronaca con le persone e i fatti che sono la cronaca: fatti e persone inchiodati sotto i riflettori della vita. Mi hanno insegnato a dialogare con la realtà, la realtà che sale un gradino, che si cristallizza nel tempo e diventa la rocciosa e possente realtà.

Diviene un amalgamo di valori positivi e negativi, un minestrone esemplare di cose avvenute prima e che possono illuminare il dopo. La realtà insegna, suggerisce delle leggi; dopo la cronaca, la realtà seduta più in alto c'è la storia che tutto riassume, la sua maestà emette delle interpretazioni, il dialogo diventa più incerto ma più suggestivo, qualcuno può essere tentato di ribellarsi alla storia, con la storia si può litigare, ma non si può litigare con la fede, non è ammesso dubitare della dolcezza del cielo, ma è ammesso dubitare dell'andamento delle battaglie come ci vengono raccontate nei libri, è ammesso ribellarsi alle pretese virtù dei generali. Ed ecco che Péguy trova subito parole estreme con cui esprimere quello che in noi è un dubbio vestito di timidezza, tentennante, disposto a lasciarsi smentire dall'eloquenza degli storici; scrive con ironia che è la stessa forza della spada sul campo di battaglia, la colpa è dei programmi, unicamente dei programmi antichi, la storia militare vi aveva un posto enorme vi faceva un volume enorme, aveva un posto sproporzionato. Péguy sente che nella storia, quella che si impara sui libri manca lo spazio che appartiene alla fede, manca il racconto di ciò che l'uomo fa, decide guardando silenziosamente il cielo e pregando. Ancora una volta Péguy usa la fede come un ariete che demolisce ogni altro argomento. E che fede! È una fede così radicata nelle proprie mistiche certezze da fare un sol boccone della cronaca, della realtà, della storia. No, Péguy non è un esaltato e tanto meno un visionario o un pazzo. Péguy raccoglie l'eredità di un Francia martoriata da una guerra perduta e dal desiderio pagano di vita che accompagna ogni dopoguerra. Le frustate dei Prussiani nei 70 anni prima che Charles nascesse avevano lasciato segni profondi nella carne della nazione francese. Basta leggere il diario di un grande letterato, di un uomo tanto intelligente quanto mondano come Edmond de Goncourt. Ecco un fotografia dell'assedio di Parigi, una fotografia di paure e pericoli che Péguy, il cui padre morì in seguito alle ferite riportate proprio nella guerra contro i Prussiani, aveva nel sangue. Scrive Edmond de Goncourt giovedì 8 dicembre 1870: "Inizia la fame e la carestia all'orizzonte. Le parigine eleganti cominciano a trasformare i loro stanzini da toletta in pollai. Si calcola, si fa di conto e ci si chiede se con tutti i rifiuti, i ritagli e gli scarti ci sarà ancora da mangiare tra quindici giorni. E non è soltanto il cibo, è anche l'illuminazione che sta per venire meno." Per capire il peso che avrà quella guerra su Péguy, il peso che avrà sulla miseria che gli toccherà fare accanto a sua madre, bisogna forse pensare al Vietnam, a quello che la guerra laggiù ha significato per le nuove generazioni americane. La guerra spiega anche il socialismo di Péguy, quell'insieme di idee nobili ed un po' confuse che nei socialisti migliori preparano la metamorfosi, il loro approdare a qualcosa che supera il socialismo senza negarlo. Il socialismo allora specialmente si nutrive di una passione ingenua verso l'umano ed identificava l'umano con la classe operaia. È una temperatura spirituale alta quella a cui mi riferisco, ma che non porta a Dio. Ci deve essere un salto, c'è stato un salto misterioso nella vita di Péguy. E proprio questo salto aiuta a capire il pensiero religioso di quest'uomo, quelle sue espressioni che sembrano avere radici nell'assoluto, in qualcosa che non ha prima, in qualcosa che è nel suo farsi espressione senza bisogno di antecedenti o di prove. Ci porterebbe lontano tentare di stabilire un rapporto con Baudelaire e con Rimbaud. Non si può tuttavia fare a meno, pur senza approfondire, di ricordare quando Hugo

Friederich dice nel suo splendido libro sulla struttura della lirica moderna. Nelle discussioni teoriche Baudelaire è andato molto oltre; esse preannunciano una lirica che sempre più trascura l'ordine oggettivo, logico, affettivo e anche grammaticale a favore delle forze sonore, magiche che si lascia imporre dagli impulsi della parola, dai contenuti che non sarebbero stati trovati mediante la riflessione pianificatrice. Là in Baudelaire, nel superamento della riflessione pianificatrice, c'è il seme della lirica moderna. In Péguy, nel superamento della riflessione pianificatrice c'è il seme di un nuovo linguaggio della fede. Baudelaire è il poeta della città, dello sguardo orizzontale; Péguy è il poeta del cielo, dello sguardo rivolto verso l'alto. E il cielo è uno specchio che rimanda luce alla luce.

Grazie.

Moderatore: Grazie, grazie, grazie tantissime. Soprattutto per come ti sei misurato con Peguy ed è, secondo me un momento straordinario, questo, perché Peguy è un autore, nonostante gli ottantotto anni dalla morte, che ha ancora un club di lettori, ci sono proprio i fans di Peguy. Io sono un fan di Peguy. Molti di noi sono fans di Peguy. Ed è straordinario sentire uno che non lo è mai stato, uno che viene da tutta un'altra formazione, che si misura in questo modo, insegnando anche a noi a misurarci altrettanto. Mi ha impressionato quando tu hai letto quella frase: "Ecco che cos'è il cristianesimo: con voi non si può stare mai tranquilli". Più grande augurio di questo, ai cristiani, ma secondo me all'uomo, non si può fare. Volevo leggere un pezzettino prima di lasciare la parola ad Andrea e alla lettura, che illustra quanto abbiamo sentito. Dice: "Il fraintendimento d'istinto, purtroppo, è proprio quello di confondere l'Angelo ed il Santo. Non si potrebbe spingere ulteriormente il fraintendimento, l'ignoranza, l'incomprensione, la cattiva conoscenza e la non intelligenza del cristianesimo: è come un raffinamento del fraintendimento. Cade tutto. Una perfezione, un perfezionamento di fraintendimento. Tutta quella meravigliosa storia, unica, sparisce, cade. Non abbiamo nessun testo, non risulta nessun testo, non abbiamo nessun testo che ci inviti a supporre, che ci permetta solo di sospettare che Gesù si sia mai fatto Angelo. L'uomo, l'umanità resta allora il teatro, la residenza, la sede, il luogo di elezione di una storia particolare, unica, di una storia straordinaria, inverosimile, impossibile, accaduta. Quindi una materia unica, una materia d'elezione, la sede di avventura, di una storia unica. Ecco il cristianesimo, amico mio, il centro ed il nodo; l'asse ed il fulcro; l'articolazione maestra del cristianesimo: un uomo, Dio; un Dio, uomo."

E la drammatica e bellissima testimonianza di Antonio è la testimonianza che non esistono lettori cristiani e lettori laici di Peguy, come di qualunque grande scrittore, esistono solo i lettori, quelli che hanno il coraggio di misurarsi. Lascio la parola, più che la parola, ad Andrea.

Andrea Carabelli Leggerò un unico brano, unico ma intenso. Si potrebbe intitolare "il commento al testo della paura della morte". Tutto il testo è un sorta di dialogo tra Clio, la rappresentazione, la personificazione della Storia, e l'autore stesso. E in questo momento particolare, dopo aver parlato dei Sacramenti, si sofferma

sull'ultimo, quello dell'Estrema Unzione. E si avvicina a parlare della morte e di come, e questo si vede nel Vangelo, nel brano dell'orto del Getsemani, anche Gesù, Dio, si sia coinvolto a tal punto con l'umanità, da comprenderne l'estrema miseria, cioè la morte e in particolare la paura della morte.

“Era tutto preparato, immutabile, dopo secoli, ed i secoli dei secoli. Tutto era immutabile, da tutta l'eternità. Tutta la combinazione era pronta. Tutto quell'ingranaggio, il vostro ingranaggio cristiano. Dopo la caduta da tutta l'eternità, ma soprattutto temporalmente dopo la caduta, la redenzione era pronta. La redenzione era immutabile. Ecco qua. C'è stato anche un inizio di esecuzione, anche lui aveva scatenato il tragico meccanismo. Temporalmente, eternamente, tutto era pronto. Tutto aveva cominciato a funzionare. L'incarnazione, preparazione necessaria, antecedente avanguardia, foriera di un miracolo infinito. L'incarnazione, miracolo infinito essa stessa, miracolo anteriore, miracolo preliminare. C'era stata l'incarnazione. Trenta e qualche anno prima in quel paesino di Giudea, a trenta e più anni temporali, prima, trenta e più anni carnali, in quel paesino c'era stata l'incarnazione, il mistero dell'incarnazione, a preparare, annunciare, implicare già il mistero supremo, a preparare annunciare, implicare il mistero della redenzione. Tutto era pronto. La vita di famiglia, trent'anni, c'era stata. La vita pubblica, tre anni, c'era stata. La vita di casa, il banco, il morsetto, la sega, la pialla, era finito, era stato fatto. La vita di popolo, la montagna, la pianura, il lago di Tiberiade, la predicazione, le similitudini, la curva delle parabole nelle strade, era finito, era stato fatto. Tutto era pronto. Stava per cominciare il coronamento. Stava per esserci il coronamento. Tutto era pronto. Bisognava quasi solo lasciare fare. Lasciare andare. Lasciarsi andare, sembra. Bisognava solo scatenare l'atto finale. Nulla. E quello stesso scatenarsi, per così dire, chiedeva soltanto di operare da sé, tutto solo. Anche lui chiedeva solo, sembrava chiedere solo di lasciarsi andare. Doveva solo scatenare il coronamento dell'opera, dell'operazione. Solo effettuare, quindi, il compimento dello scatenarsi. Tutto era pronto. Tutti i personaggi erano saliti su un palco per interpretare il dramma che si interpreta una volta sola, dopo anni di intrighi, anni temporali, gli stessi anni temporali di quegli intrighi soliti dei funzionari, figlio mio, Ponzio Pilato era stato giustamente nominato Procuratore di Giudea. Aveva ottenuto quella guarnigione abbastanza bella, quella prefettura di seconda classe. Quel buon posto da funzionario, quella buona posizione. Si fa così fatica ad avere un posto. Intrighi non meno sagaci, tirati forse da più lontano, intrighi temporali, avevano fatto in modo che il centurione fosse diventato Centurione, ed anche il decurione fosse diventato Decurione. Si fa così fatica a diventare Decurione. E Caifa, gran sacerdote, principe dei sacerdoti. E i senatori, e gli Scribi ed i principali carnefici. Nel corso di anni e anni, l'albero della croce. Pazienza vegetale, senza miracoli, aveva preparato la durezza del suo legno. E un altro carpentiere aveva lavorato quell'altro legno, e un altro boscaiolo aveva abbattuto l'albero, senza miracolo, senza nessun miracolo. Sgrossato il tronco, tagliato i rami maestri, scortecciato. Un'altra ascia c'era passata. Un altro boscaiolo con un'altra ascia aveva scorticato, scortecciato, staccato la corteccia. Senza miracolo, senza nessun miracolo. Con un lavoro di mestiere. Con un normale lavoro professionale. Con un esercizio di mestiere, regolare. Un naturale lavoro di uomo. Un

altro carpentiere aveva lavorato il legno. In qualche palude di Giordania era cresciuta la canna, lo scettro di derisione. Una canna era cresciuta, la canna unica. Il giglio dei campi non lavora. La canna di palude, la canna delle acque dormienti, tanto meno. Non lavora con le sue mani, ma con tutto il suo corpo. Senza nessun miracolo, con tutto il suo corpo, carnale, con un lavoro molecolare instancabile, con un lavoro organico peribile e instancabile, aveva lavorato giorno e notte. Aveva lavorato per crescere. Un rovo, senza miracolo, un santo rovo era cresciuto in qualche boscaglia di Giudea, in qualche boscaglia ebrea. Un prugnolo, un crespino, forse solo un rovo, un grosso rovo di quelle parti. Tutti avevano il loro compito. Gli uomini avevano il loro compito. Gli oggetti eterni erano pronti, gli strumenti della salvezza del mondo. L'accadere aveva il suo il compito. Tutto era a posto. Tutti avevano posti e posizioni. Solo Lui, avrebbe avuto il posto della vittima, il posto dell'Ostia. Solo Lui, avrebbe avuto il posto del morto, di quello che muore, di quello che deve subire la morte temporale. Tutta la creazione, tutto il mondo aveva il suo incarico, tutti avevano il loro bei posti, erano piazzati bene. Solo Lui avrebbe avuto un brutto posto. Giuda era pronto. Il bacio già saliva le labbra di Giuda. Il bacio che attendeva dai secoli dei secoli. Il bacio che poi risuonerà in eterno nei secoli dei secoli. Era tutto pronto. Solo Lui, solo Lui non lo era. Tutta la creazione era convocata, era stata convocata. La creazione era pronta. La creazione temporale aspettava. Anche Lui, anche Lui aspettava. Venti, venti secoli, quaranta secoli prima, venti secoli, quaranta secoli anteriori, quaranta secoli temporali, cinquanta secoli prima aspettavano prima, sospesi in avanti. E la chiave di volta era Lui. Venti, quaranta, cinquanta secoli anteriori. Un numero incalcolabile di secoli, di secoli, di secoli dopo, aspettavano dopo, fino al Giudizio, fino al giorno del Giudizio. E il Giudizio, che cosa sarebbe, quale sarebbe se il Giusto non fosse affatto morto per la salvezza del mondo. E prima e dopo insieme, dentro aspettavano i secoli eterni, perché sono eterni. Come era pronta la lancia. Erano pronti anche gli Angeli. Come era pronta la lancia a disposizione dei Romani, così tutti gli Angeli si preparavano, stupiti di dover raccogliere un sangue di uomo, un sangue di Dio, un sangue di uomo di Dio. Gli Angeli, puri spiriti, gli Angeli temporali – intemporal, gli Angeli incarnali, stupiti di dover raccogliere un sangue carnale, preparavano già il calice mistico per il sangue del fianco, per il sangue del colpo della lancia. Anche Lui era pronto. Anche Lui al centro aspettava al cuore dell'operazione. A capo, in testa. Anche Lui era preparato. La sua preparazione era fatta. La sua volontà era immutabile da tutta l'eternità. Aveva deciso così. Nessuno gli forzava la mano. Chi d'altronde, chi insomma, gli avrebbe forzato la mano. Nessuno lo forzava. Nessuno lo obbligava. Niente lo forzava, niente gli forzava la mano. E per occuparsi di quella questione, nulla, se non un amore immenso, null'altro che un amore infinito. Nulla l'aveva coinvolto in quella questione, se non un amore immenso. Il suo infinito amore eterno. Era da tutta l'eternità che era in quell'affare. Da tutta l'eternità la sua decisione era presa. Adesso poteva fermare tutto. Destituire Giuda e destituire Barabba, destituire Pilato e destituire Caifa. In fondo era Dio, era onnipotente. Venti, quaranta, cinquanta secoli aspettavano. Adamo, da Adamo in poi, aspettava, il mondo, da Adamo in poi, aspettava. Il cielo, da Adamo in poi, aspettava, anche lui, da Adamo in poi aspettava.



L'eternità stessa aspettava, bambino mio, lei che non aspetta mai, che non aspetta affatto, l'eternità stessa era sospesa. L'eternità stessa era in bilico, i secoli dei profeti aspettavano prima, i secoli dei Santi aspettavano dopo, i secoli innumerevoli dei peccatori e innumerevoli, aspettavano, i secoli innumerevoli dei profeti aspettavano davanti, i secoli dei Santi innumerevoli e innumerevoli aspettavano dietro. E anche Lui aspettava, come il suo compimento. Lo sapeva da tutta l'eternità. Aspettava da tutta l'eternità quel compimento speciale. Sapere, amico mio, perché si vedeva bene, in questo esempio vivente, in questo esempio singolare che c'è un abisso tra sapere e fare. Tra sapere la morte, la propria morte e passarci. Anche il suo amore aspettava. Da tutta l'eternità il suo amore infinito, il suo amore eterno aspettava. E che c'è un abisso tra volere e fare, tra volere la morte, la propria morte ed anche la morte degli altri, e passarci. Perché poi quella volontà che Lui diceva "altra", di un Altro, quella volontà che Lui diceva "straniera", "aliena", che Lui chiamava la volontà di Suo Padre, non la Sua; non sicut ego volo, sed sicut tu, insomma quella volontà non era solo la volontà di Suo Padre, era anche la Sua. Da tutta l'eternità era proprio la sua. E' tanto grande bambino mio, è tanto grande lo spazio tra il volere e la morte e la morte, tra il conoscere bene la morte e la morte ed ecco lo stato in cui la paura della morte lo metteva. I materiali erano tutti a disposizione, un culmine unico aspettava gli eterni, gli innumerevoli gli imperituri gli invisibili lo avevano portato fin qui da tutta l'eternità, la serie dell'accadere, gli angeli, in cielo preparavano il calice mistico stupiti o bellini che di solito aspettavano i martiri e il sangue dei martiri, stupiti nel raccogliere il sangue di un uomo, sangue vero, sangue con globuli bianchi, globuli rossi, del primo dei martiri, del principe dei martiri e la lancia di frassino era pronta perché il frassino è il legno migliore per la lancia romana. Anche lui aveva messo l'ultima mano alla sua istituzione alla fondazione della sua città, la chiesa era fondata, Pietro era investito, il pane era stato cambiato in corpo e il vino era stato cambiato in sangue, il vino dei grappoli della vigna, cosa deve essere la morte, figliolo mio che in quel momento abbia avuto visitazione, visitazione atroce, l'abbia fatto barcollare un istante, anche lui l'ultimo dei profeti, il principe dei profeti, il compimento dei profeti, aveva tre o quattro volte profetizzato la propria morte, aveva appena profetizzato la sua passione e la sua morte. Da profeta non aveva smesso di profetizzare di se stesso e della propria morte ed ecco che non solo stava a smentire tutti gli altri profeti, stava per smentire anche se stesso. Profeta, che cosa deve essere la morte amico mio, bambino mio, visto che il solo avvicinarsi, il solo raggiungere, il solo sapere, la morte l'ha messo in uno stato tale, in quello stato. Perché non bisogna ingannarsi amico mio, non nasconderti. Era quello e quello solo che stava al cuore del supplizio, che era il midollo e il cuore della passione. La morte è facile da subire, figliolo mio, in letteratura gli eroismi letterari è facile da subire per chi non deve affatto, per chi non ha misura, per chi non ha il senso, per chi non ha nessun senso della realtà. Ma per chi la prende in pieno ebbene, lui non aveva nessuna sfumatura, nessuna ombra di letteratura, né di eroismi delle letterature vedeva e misurava: era la realtà stessa. E prendeva la sua morte in pieno, prendeva la sua morte di fronte, prendeva la sua morte in tutta la sua estensione come aveva preso tutta la sua vita. Stava per dover subire la morte, la morte ordinaria, la morte comune figliolo, la morte

di ogni uomo, la morte di tutti, la sorte comune , la morte comune a tutti, la morte di cui è morto tuo padre, figliolo, il padre di tuo padre, la morte che tuo padre, il tuo giovane padre ha subito quando tu avevi dieci mesi, la morte che subirà tua madre. Un giorno una volta, e tua moglie i tuoi bambini e i figli dei tuoi figli e anche tu in mezzo, la rottura carnale, la rottura che avviene una volta sola, la rottura dei tessuti, la rottura dei vasi, la rottura di tutti i cordoni della vita, tutti i legami vengono forzati. Morte fa impallidire, fremere, incurva il naso, le vene tira enfia il collo, le carni, sprema giunture e nervi dilata e stira, e muoia Paride o Elena, muore chiunque in tal strazio crudele che gli vien meno fiato e vigore, gli si schianta sul cuore il fiele poi suda. Dio quale sudare e non lo allevia uno in quel punto perché non c'è figlio congiunto che si vorrebbe con lui scambiare. Quindi lui stava per essere garante per tutto il genere umano? Cosa deve essere, bambino mio, che cosa deve essere quella morte visto che ha assunta proprio quel momento in cui immense preparazioni, in cui immense promesse si compivano per segnare quel tempo d'arresto, quel tempo di terrore, quel tempo di stupore, diciamo la parola quel tempo di azzeramento, diciamo la parola quel tempo di riposo, quel tempo di oppressione per fare uscire alla fine quella terribile preghiera, quell'atroce preghiera piena di paura carnale e paura come eterna, quell'atroce preghiera di angoscia infinita, "transeat a me, pater, si possibile est; transeat a me calix iste". Non un testo commovente com'è stato definito migliaia di volte in tutti i romanticismi antichi, moderni, cristiani, atei. Ma un testo letteralmente terribile, proprio terribile. Allora Gesù venne con loro in un luogo detto Getsemani e disse ai suoi discepoli: sedetevi qui fino a che io vada là e preghi. E avendo preso Pietro e i due figli di Zebedeo cominciò ad essere contristato e affitto. Allora disse loro: la mia anima è triste fino alla morte, restate qui e vegliate con me. Ed essendosi un po' avanzato cadde sulla faccia dicendo: Padre mio se è possibile che questo calice si allontani da me. Tuttavia non come io voglio ma come tu vuoi e venne verso i suoi discepoli e li trovò addormentati e disse a Pietro: così non avete potuto vegliare un'ora con me, vegliate e pregate per non entrare in tentazione perché lo Spirito è pronto ma la carne è debole. Parole terribili che non si vuole affatto sentire nel loro senso terribile. Testo terribile che non si vuole affatto leggere, che si venera per non leggerlo affatto, lo si sente, lo si legge, lo si vuole leggere di solito in un certo senso, in un primo senso estremamente dubbioso, estremamente sospetto, debole per altro, un senso anche innocente, in un senso che ci lascerebbe tutta la nostra tranquillità e in un senso di tutto riposo, quindi naturalmente controsenso, come una ramanzina ai bambini che siamo, sarebbe come un rimprovero noto, abituale, protocollato. Ora Gesù riprenderebbe Pietro come dall'alto, come chi sa ammonirebbe, redarguirebbe chi non sa, come chi può redarguirebbe chi non può, come chi ha ammonirebbe, redarguirebbe chi non ha. E lui come un maestro situato molto al di sopra di tutto ciò, assolutamente al di sopra senza sapere affatto direttamente, personalmente cosa sia la tentazione e cadere in tentazione, cosa sia la debolezza, l'infermità della carne, come chi non lo sapesse per niente, voglio dire, chi lo conoscesse solo come un oggetto del suo insegnamento, come qualcosa di estraneo che concerne gli allievi e solo loro, come una tara, come una tentazione degli allievi. Amico mio, è tutto il contrario, diametralmente il contrario e là dove insegna a quei

disgraziati la tentazione, e di vegliare e pregare per non cadere in tentazione e che lo spirito è pronto ma la carne è debole, che riflessione, che conversione deve avere operato su se stesso, sul suo animo e sulla propria carne. Come non vedere, a che punto si collocava, si frapponeva quell'insegnamento e che non era allora più un insegnamento ma una confidenza. Era tra la sua prima e la seconda caduta, occorre dirlo. Ci si vergogna di se stessi a pensare una parola del genere, ci si vergogna della cattiveria a pronunciare una parola del genere, a parlare della caduta, di una caduta di Gesù, aveva appena provato con se stesso, aveva appena conosciuto istantaneamente, aveva conosciuto che cos'era quella terribile tentazione, cos'era quella angoscia terribile e nella sua carne aveva conosciuto cos'è la debolezza della carne, l'infermità di ogni carne. Ecco, sembra dire: guardate cos'è la nostra carne, l'infermità di ogni carne. Ecco sembra dire: guardate cos'è la nostra carne e la nostra tentazione, bisogna vegliare, bisogna pregare, non si è mai tranquilli, non si ha mai un momento di tranquillità, un momento tranquillo, anch'io vostro fratello non sono mai tranquillo. E come dicevano quelle brave donne: ecco cos'è la vita, nell'esistenza non si è mai tranquilli. Di nuovo per la seconda volta se ne andò e pregò dicendo: Padre mio se questo calice non può passare senza che io ne beva sia fatta la tua volontà "iterum secundum", per la seconda volta se ne va, per la seconda volta prega, per la seconda volta dice "si non potest", riprendendo, ripetendo il "si possibile est" della prima volta, della prima ritirata, della prima solitudine, della prima preghiera; ma si arrende, si sottomette e già al negativo "si non potest" e, meraviglioso accordo interiore, come resuscita, come rianima, come rinnova, come ricorda, come rimmemora la preghiera, come ritrova qui la preghiera che lui stesso ha insegnato agli uomini, lui stesso ha inventato ai tempi della predicazione, lui stesso ha concepito, ricevuto in un colpo di santità, la preghiera che lui stesso aveva fermato, trovato, insegnato sulla montagna, nel sermone, nel discorso della montagna; come dire che sulla montagna, ai tempi della montagna non aveva per così dire fatto altro che insegnarcela, agli apostoli, ai discepoli, alla folla, a tutti gli uomini, a noi. Era un grande insegnamento, un insegnamento divino, il solo che sia così sceso sulla terra, un insegnamento unico, grande, una predicazione divina e infine, permettimi di dirlo, amico mio, mi capisci bene, sai che da parte mia non potrebbe esserci nessuna sfumatura irrispettosa, non sono così stupida e ho troppo il senso della storia e allora permettimi di dirtelo: era solo un insegnamento, era solo una predicazione. Invece in quella notte tragica, in quella estremità, in quel culmine della sua miseria ne fece uso soprattutto lui, lui per primo, lui come uomo, lui uomo, lui come noi, lui il primo di noi, come uno qualunque di noi, se ne servì soprattutto lui per primo perché ne aveva bisogno per la sua estrema miseria, per la sua ineguagliabile, tragica miseria, e venne di nuovo e li trovò che dormivano. I loro occhi erano infatti appesantiti e avendoli lasciati partì di nuovo e pregò per la terza volta dicendo le stesse cose; allora venne verso i suoi discepoli e disse loro: dormite ancora e vi riposate, ecco che l'ora s'è avvicinata e il Figlio dell'Uomo sarà consegnato nelle mani dei peccatori, alzatevi, andiamo, ecco che s'è avvicinato colui che mi consegnerà. E l'indomani circa all'ora nona, Gesù gridò a gran voce dicendo: Eli, Eli lama sabactani, che significa mio Dio mio Dio perché mi hai abbandonato? E la spugna imbevuta di aceto e messa in cima a una

canna, ora Gesù gettando per la seconda volta un grande grido emise lo spirito. Occorre sperare, amico mio, occorre credere che quel doppio sconvolgente clamore e quell'inverosimile invocazione, eco, risuono, rimbombo del giardino degli ulivi, della veglia e delle tre preghiere di deprecazione non significava altro che la morte carnale e la paura della morte carnale. Dio mio Dio mio "ut qui dereliquisti me" "perché mi hai abbandonato". Quella strana, quell'incredibile invocazione non maschera, non nasconde, non cela un'altra paura e un'altra morte, non denuncia, non rivela un altro mistero, un mistero mistico, un mistero infinitamente più profondo. Mettiamo che avesse il corpo, che il suo corpo si fosse ben difeso, il suo corpo si era ribellato, il suo corpo era insorto davanti alla morte, davanti alla morte del corpo, fino alla fine era stato un uomo, aveva avuto un corpo di uomo, il corpo che l'aveva portato trentatré anni, il corpo che aveva ricevuto lo Spirito di Dio, il corpo soprattutto che l'aveva sostenuto, che lo sosteneva in quei due giorni, il giovedì e il venerdì, il corpo di uomo alla fine non voleva saperne, come un corpo di uomo si ribellò, insorse contro la morte del corpo, e anche lui seguì il suo corpo, in un certo senso come noi peccatori e come tanto spesso i santi, seguì come un povero uomo il suo corpo, le indicazioni del suo corpo, l'invocazione del suo corpo, l'evocazione del suo corpo, compiendo così con meraviglioso coronamento, compiendo la sua incarnazione nella redenzione, rendendo perfetto il mistero della sua incarnazione nella perfezione stessa, nel compimento, nell'opera del mistero della redenzione. Se non avesse avuto quel corpo, amico mio, se fosse stato, se fosse rimasto un puro spirito, se si fosse reso angelo, se non fosse stato l'anima carnale, insomma se non si fosse reso quell'anima carnale, un'anima carnale come noi, come i nostri, tra noi, tra i nostri. Se non avesse affatto sofferto quella morte carnale come noi, cadrebbe tutto, bambini, cadrebbe tutto il sistema, perché non sarebbe affatto uomo, assolutamente. Non sarebbe affatto davvero uomo, uomo fino in fondo, ignorando non provando, rifiutando provare il più grande terrore dell'uomo, la più grande miseria dell'uomo, non sarebbe uomo, quindi non sarebbe l'uomo Dio, Gesù, l'ebreo Gesù.